

Il romanzo

Ebrei a Portobuffolè, tra storia e pregiudizio

Marzo Magno a pagina 18



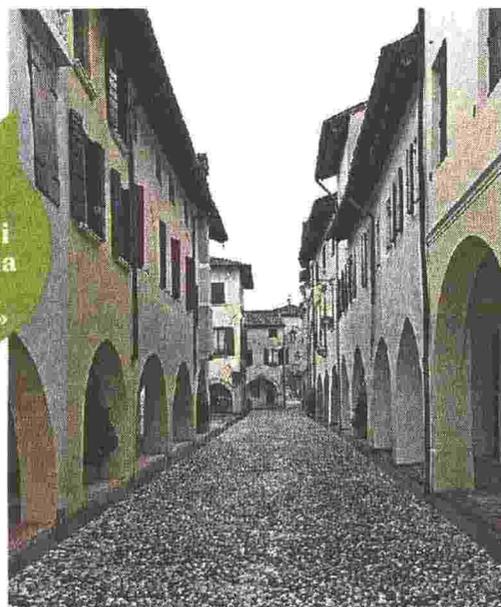
IL ROGO DELLA REPUBBLICA di Andrea Molesini Sellerio 15 euro

LA FEROCIE PREDICAZIONE DI BERNARDINO DA FELTRE ISPIRÒ LA PERSECUZIONE



«Questa vicenda fu un banco di prova per la giustizia veneziana»

NEL TREVIGIANO
Sopra la Chiesa, Andrea Molesini; sotto il Leone giacobino e una via del paese



Il tour letterario

Da Villorba a Verona tutte le presentazioni

La prima presentazione del romanzo "Il rogo della Repubblica" (Sellerio), presente l'autore, si tiene

domani, giovedì 27 maggio alle 18.30 nella libreria Lovat, a Villorba (Tv), in via Newton 32. A Refrontolo, invece, sarà l'11 giugno, alle ore 21, nella cantina Buosi, in via Vittoria 63, mentre il giorno successivo, 22 giugno, Andrea Molesini presenterà il libro alle 17.30 nello storico caffè Pedrocchi di Padova. 29 maggio, ore 18.30 a Colognola

ai Colli, alla Biblioteca comunale e infine il 21 giugno, alle ore 15 a Verona, alla Libreria Feltrinelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il romanzo di Andrea Molesini ambientato a fine Quattrocento ricorda le vicende della presunta accusa di omicidio rituale e la fine sul rogo di tre uomini accusati di aver ucciso un bambino durante il periodo della Pasqua ebraica

Ebrei a Portobuffolè

Storia e pregiudizio

IL LIBRO

Un romanzo con i piedi ben piantati nella storia, l'ultimo lavoro di Andrea Molesini, "Il rogo della Repubblica", che esce domani, giovedì 27, pubblicato da Sellerio. La vicenda narrata è quella, tristemente nota, di tre ebrei di Portobuffolè, al tempo porto sul fiume Livenza, al confine tra il Trevigiano e il Friuli, finiti sul rogo a Venezia il 6 luglio 1480. Giacobbe da Colonia, Mosè e l'archisynagoga Servadio, sono i loro nomi. L'accusa? La solita: di aver ucciso un bambino e di averne usato il sangue per impastare le azzime di Pesach, la Pasqua ebraica.

IL TOMITANO ANTISEMITA

L'atmosfera è quella avvelenata dalle prediche antisemite del francescano Bernardino da Feltre, che predicava l'istituzione dei Monti di Pietà, unica possibilità, diceva lui, perché i poveri non fossero «divorati» dagli ebrei, e dagli usurai simili al diavolo che «nunquam dormit». Bernardino Tomitano, questo il suo nome secolare, tuttora venerato come beato, apparteneva a una ricca famiglia nobile feltrina e predicava: «Oh che febbre hanno addosso li zudei! Il freddo della infedeltà e l'ardore della cupidigia». Non c'è da sorprendersi che dopo le sue predicazioni si scatenassero i pogrom anti ebraici, e infatti così accade anche a Portobuffolè.

IL RACCONTO

Naturalmente il libro di Molesini non è un saggio storico e quindi si avvale dell'invenzione tipica del romanzo. Il protagonista principale, Boris da Candia, uomo «di inganno e di rapina», frequentatore di palazzi e di bordelli, colto umanista e violento avventuriero, non è mai esistito, ma la veridicità della storia si intreccia con la credibilità della narrazione. Era da tanto che questo romanzo, il suo sesto per la precisio-

ne, covava nella mente dello scrittore veneziano, cioè da quando, nel 1984, gli avevano regalato il libro "Portobuffolè", di Salomone G. Radzik pubblicato da Giuntina che ricostruisce con rigore la vicenda storica. «Avevo ventinove anni e scrivevo libri per bambini e poesie», osserva Molesini, «ma ho pensato che mi sarebbe piaciuto scrivere qualcosa su quella storia che mi aveva affascina-

to. È un libro che ho sempre avuto dentro, ma non lo avevo mai affrontato perché bisognava studiare molto per scriverlo».

L'INDAGINE

In tempi più recenti si è messo a leggere sulla questione, arrivando a una cinquantina di opere, aiutato anche dall'isolamento provocato dal Covid. «Poi ho scritto velocemente», sottolinea l'autore, e, senza timore di essere smentiti si può aggiungere: anche elegantemente. Una delle caratteristiche dei lavori di Molesini è la scrittura raffinata, ma scorrevole, elegante e mai leziosa, che contribuisce in maniera determinante ad accrescere il piacere dalla lettura. È stata fatta anche un'attenta ricerca sulle parole. «Ho usato soltanto il lessico anteriore al 1480», precisa l'autore, «la stragrande maggioranza delle parole che noi usiamo oggi lo sono, ma non tutte. Per esempio stavo per usare la parola "mito" che invece è entrata in uso nel 1853, ho quindi utilizzato "fabula", ma con qualche difficoltà perché in quel tempo mancava proprio il concetto che noi leghiamo al mito».

mo oggi lo sono, ma non tutte. Per esempio stavo per usare la parola "mito" che invece è entrata in uso nel 1853, ho quindi utilizzato "fabula", ma con qualche difficoltà perché in quel tempo mancava proprio il concetto che noi leghiamo al mito».

POTERE & GIUSTIZIA

L'intreccio del romanzo, tuttavia, va al di là della vicenda dei tre poveri ebrei bruciati vivi, ma si allarga ben oltre. «Mi ha sempre entusiasmato», spiega Molesini, «la lotta tra potere e giustizia, tra ragion di stato e giustizia. Si capisce da molti dettagli che a Venezia avevano

capito la totale estraneità degli imputati. Ma non potevano farci niente perché avrebbe comportato procedere contro il podestà veneziano di Portobuffolè, Andrea Dolfin, di famiglia dogale, e avrebbero dovuto arrestare mezzo paese che aveva fornito falsa testimonianza». Già: erano tutti convinti di aver visto sparire quel bambino e che aver visto gli ebrei farlo sparire. «In quell'aula io e i miei colleghi», fa dire l'autore all'avvocato Antonio Minio, dell'ateneo di Padova, «ci battiamo per la vita, qualsiasi cosa, per noi, è meglio della morte, certo ogni frase, ogni concetto espresso mira a provare l'innocenza di quegli innocenti, ma voi come me sapete che sconsigliare il tribunale di Portobuffolè significherebbe la rovina dei Dolfin, e sapete bene quanto conti la sua famiglia in città, e su quali amicizie... e poi prelati e Signoria non possono uscire scornati, si dovrebbe emettere l'ordine di arresto per mezzo paese, hanno testimoniato tutti il falso spesso credendo, temo in buona fede, di dire il vero».

Quindi tra provocare una rivolta e mandare al rogo i tre ebrei, le autorità veneziane hanno scelto il male minore. D'altra parte non esisteva divisione di poteri al tempo, e la giustizia era eminentemente politica: i patrizi veneziani che facevano da rettori erano pure incaricati di amministrare la giustizia. Quando, una cinquantina d'anni dopo la vicenda di Portobuffolè, il doge Andrea Gritti proverà a riformare il diritto veneziano, fallirà. Avrebbe creato dei tecnici del diritto, avrebbe staccato la giustizia dalla politica e il patriziato veneziano non era disposto ad accettarlo. «Ho trovato molto sofisticato il diritto veneziano dell'epoca», afferma Molesini, «molto evoluto rispetto a quello che si applicava altrove. La tortura era piuttosto blanda, certo i tratti di corda facevano male, ma due dei tre imputati non confessano, nonostante la

tortura. C'erano garanzie per gli imputati, non si tenta di infliggere, e gli avvocati erano molto abili, di buon livello. Alla fine comunque vince il potere, lasciando una scia di redenzione nelle persone che non sono d'accordo». Portobuffolè al tempo era un centro piuttosto importante, e lo vediamo ancora oggi nelle sue case affrescate e porticate. Ci aveva abitato Gai da Camino, citata anche da Dante nella "Commedia".

LA SINAGOGA

«Il quartiere ebraico era quello più bello perché gli ebrei del paese erano ricchi», spiega Molesini e in effetti una delle due chiese che si trovano all'interno delle mura era una sinagoga, poi trasformata in chiesa dopo che gli ebrei se n'erano definitivamente andati a inizio XVII secolo. «I pogrom erano fatti per *fragarghe i schei*, lo scopo era sempre quello: rubare, con la scusa che gli ebrei erano diventati ricchi perché affamavano la gente. E invece i banchi di pegno pagavano regolarmente le tasse alla repubblica e anche al vescovo», precisa Molesini. Un'ultima cosa che non c'entra col romanzo, ma che è auspicabile venga stimolata dalla sua lettura: visitate Portobuffolè, se potete. È uno dei borghi più belli d'Italia e ha anche una rarissima particolarità: un leone giacobino. Per evitare gli scalpelli napoleonici le parole del libro aperto "Pax tibi Marce evangelista meus" sono state sostituite con "Diritti e doveri dell'uomo e del cittadino". Ha funzionato, e infatti il leone è ancora lì.

Alessandro Marzo Magno

© RIPRODUZIONE RISERVATA